

RIMETTIAMOCI IN SELLA

LA BICICLETTA COME EDUCAZIONE ALLA VITA E COME ECOLOGIA DELLA MENTE

Riprendiamo un argomento la cui importanza non può restare occasionale e pertanto ci induce a svolgere nuove, significative riflessioni. In concomitanza con eventi e pubblicazioni che non solo sottolineano la necessità di un'ecologia della mente legata a filo doppio col mondo del pedale, ma insistono espressamente sulla naturale simbiosi del ciclismo con il mondo della filosofia, al punto che si è potuto coniare il termine "ciclofilosofia".

La disavventura mortale di Franco Volpi

Ciclista e filosofo di non comune intelligenza è stato il compianto Franco Volpi, docente all'Università di Padova e in diverse università europee e americane. Studioso di Nietzsche, di Heidegger e Schopenhauer, autore di libri di grande spessore, coautore con Enrico Berti del terzo volume di un lucido manuale di storia della filosofia per le scuole medie superiori pubblicato, diversi anni fa, da Laterza. La sua vita ha un epilogo tragico la mattina di Pasquetta del 2009. Allorchè un automobilista tanto frettoloso quanto incauto non si ferma a uno stop e lo investe uccidendolo. Franco Volpi aveva solo 57 anni ed era nel pieno della sua maturità culturale e filosofica. Nel 2004 l'editore Laterza aveva ripubblicato in veste aggiornata un suo studio del 1996 dal titolo "Il Nichilismo". Dove tra l'altro si legge che questo "ospite inquietante", come Nietzsche lo chiamava, "ci ha dato la consapevolezza che noi moderni siamo senza radici, che stiamo navigando a vista negli arcipelaghi della vita, del mondo, della storia: perché nel disincanto non v'è più bussola che orienti, non vi sono più rotte, percorsi, misurazioni pregresse utilizzabili, né mete prestabilite a cui approdare" (*Il Nichilismo*, Laterza, Bari 2004, p.178). Nelle prime pagine del suo libro lo studioso padovano aveva osservato altresì che il nichilismo "è la situazione di disorientamento che subentra una volta che sono venuti meno (...) gli ideali e i valori che rappresentavano la risposta al *perché* e che come tali illuminavano l'agire dell'uomo" (p.4). Non si va tanto lontano dal vero dicendo che la persona che lo ha investito e ucciso ha ripetuto, in chiave automobilista, il gesto di chi sta "navigando", neppure a vista, in una "situazione di disorientamento". Non si può definire meglio, infatti, l'irresponsabile

comportamento di chi, alla guida di un'auto, non rispetta il codice della strada e distrugge una vita umana che, per di più, tanti mattoni poteva ancora recare all'edificio degli studi filosofici.

Peter Sloterdijk filosofo e scalatore

Filosofo e ciclista è pure Peter Sloterdijk, professore di Filosofia e Teoria dei media nell'Università di Karlsruhe, dove nel 2001 è stato nominato *Rektor*. Famoso da noi sin dal 1983 per la sua "Critica della ragion cinica", opera tradotta in ben 32 lingue, (una nuova edizione è stata pubblicata in Italia dall'editore milanese Cortina alla fine dello scorso anno), è altresì autore di una trilogia dal titolo "Sfere" che fa di lui una delle figure più note del panorama culturale tedesco. In anni più recenti sono stati tradotti in italiano "Il furore di Dio", uno studio sul conflitto dei tre monoteismi, e "Devi cambiare la tua vita". In quest'opera, tradotta per l'editore Cortina nel 2010, la necessità di cambiare vita assume i connotati tipici dell'allenamento sportivo. Accoglie una "tensione verso l'alto", in cui si mette in azione "la somma degli esercizi e delle pratiche attraverso le quali gli esseri umani elaborano il loro potenziale (...), la somma delle tecniche che gli individui utilizzano per mettersi in forma". "La vita dell'essere umano, osserva il nostro autore, non è soltanto una vita omogenea, pacificata e felice. Sente una tensione verso l'alto, una competizione a essere migliore rispetto ai suoi simili e a se stesso. Un'idea espressa nei sistemi di esercizio antichi. I primi a incarnare questo modello, nella tradizione occidentale, sono stati gli atleti". E aggiunge, con un'intuizione forse geniale: "La *paideia* classica dei greci è una sorta di democratizzazione delle pretese atletiche. Non a caso Platone ha forgiato il termine *philo-sophia* sul modello della parola più antica *philo-timia*, che designava la virtù degli atleti a lottare per l'amore della gloria". Queste interessanti affermazioni si possono leggere in un'intervista al quotidiano "la Repubblica" del 22 ottobre del 2010. E ci lasciano intendere che, secondo il filosofo di Karlsruhe, viviamo in una condizione pressochè drammatica. Ma che ne possiamo venir fuori con l'allenamento, con esercizi che ci migliorino.

Il popolare filosofo tedesco, come molti sapranno, è egli stesso un ciclista di valore, ma è pure nemico e censore giurato del *doping*. Egli ritiene che il corpo umano, perfetto dal punto di vista del suo funzionamento endocrinologico, non ha bisogno di ricorrere a sostanze dopanti. E ciò non tanto e non solo per una giustificatissima ragione morale, ma perché il ricorso alla droga in qualche modo massifica le prestazioni sportive e trasforma i ciclisti in semplici *impiegati* del

pedale. Il fascino dell'impresa straordinaria, che in qualche modo avvicina al mondo degli eroi omerici, scompare, a suo giudizio, nel grigiore di una mediocrità (*Mittel-Mabigkeit*) che affligge più in generale l'identità del cittadino dalla "vita omogenea, pacificata e felice". Questo spiega anche perché Sloterdijk, alla bella età di sessant'anni, ha compiuto qualcosa di proibitivo per un uomo non più giovanissimo: la scalata del terribile e leggendario *Mont Ventoux*, alto più di 1900 metri, croce e delizia di tanti grandissimi campioni del ciclismo. Nella testa e nella pratica sportiva dello studioso tedesco, che s'inerpica per i sentieri stretti dell'altissima montagna, la bicicletta permette sicuramente quella elevazione, quell'ascetismo laico di cui egli parla e nel quale la filosofia funge da guida e da orientamento. Permette di percorrere la via della "trascendenza". E accende dentro di noi il desiderio di attingere, con la pratica dell'esercizio, ciò che ci fa migliori. Ma ci induce anche, immagino, a un senso di rispetto per ciò che ci sovrasta e che può essere per noi una fonte purissima di spiritualità.

Alcuni anni fa lo storico del mondo antico Andrea Giardina nel suo *Le parole della montagna* osservava che le grandi cime fredde e imbiancate, se guardate e affrontate con umiltà, possono divenire luoghi di formazione di una ricchezza interiore capace di sconfiggere la nevrosi. Luoghi di silenzio che ci restituiscono la voce dell'anima. Ma anche di cimento per la misura del nostro coraggio e della nostra capacità di concepire altezze prodigiose.

Francesco Petrarca il poeta scalatore

La montagna, che oggi noi associamo alle imprese dei grandi ciclisti e degli sciatori, è stata, come si sa, uno degli ingredienti principali della poesia e della meditazione di Francesco Petrarca. Che prima di tanti campioni del ciclismo si è impegnato, a piedi naturalmente, nella scalata del *Mont Ventoux*, avendo per compagno di viaggio il fratello minore e per guida spirituale le *Confessioni* di Agostino. In una lettera il nostro grande poeta e umanista racconta che il desiderio di scalare il Monte Ventoso cresceva in maniera febbrile a fronte del "divieto" che in una vallata del monte un vecchio pastore gridava all'indirizzo dei due incauti viandanti. Ma da uomo di grande religiosità, da ardente ammiratore di sant'Agostino, riconosce ciò che anche un ciclista, che si volta a guardare la montagna che ha scalato, può provare in cuor suo. Sulla via del ritorno, infatti, Petrarca così ebbe a scrivere, anticipando forse la concezione kantiana del *Sublime*: "Quante volte ho guardato alle mie spalle verso la cima del monte! Eppure mi par di

ben piccola altezza rispetto a quella del pensiero umano quando non venga affondata nel fango delle turpitudini terrene”.

La grande montagna, dunque, proprio perchè capace di portarci verso l'Alto e di forgiare la nostra spiritualità, ci consente di guadagnare la percezione della sconfinata grandezza del “pensiero umano”, come dice Petrarca sulle orme di Agostino. E della “Legge Morale che è dentro di me” come scrive Kant quando riflette sul *Sublime*.

Dal ciclismo semiologico di Roland Barthes alla filosofia in bicicletta di Walter Bernardi

Non è esagerato perciò accostare il ciclismo con le sue montagne maestose alle espressioni della più alta spiritualità poetica e filosofica. O addirittura teologica. Come ha fatto, seppure in chiave critica, un semiologo francese della levatura di Roland Barthes quando, in *Miti d'oggi*, del 1957, nella parte dedicata al *Tour de France*, operando un singolare accostamento di ciclismo e teologia, paragonava il *Mont Ventoux* a una divinità severa e impietosa che richiede sacrifici. E stabiliva una interessante equiparazione che, come abbiamo visto, Sloterdijk ha fatto propria. Quella tra gli eroi del ciclismo e i grandi guerrieri dell'*Iliade* omerica. Sicchè il prometeico duello sulle grandi montagne tra, poniamo, Coppi e Bartali o tra Merckx e Gimondi assomiglia moltissimo, quest'ultimo specialmente, a un nuovo duello tra Achille e Ettore.

E' ora però di scendere dalle montagne leggendarie con le loro pendenze mozzafiato e tornare tra i comuni mortali del pedale che almeno un paio di volte a settimana salgono sulla bicicletta per star bene. Di anima e di corpo, come si è avuto modo di sottolineare nel precedente articolo su questo argomento. E tra i comuni mortali che si occupano di ciclismo e lo praticano con costanza troviamo Walter Bernardi, ordinario di storia della scienza all'Università di Arezzo-Siena, autore di un libro che ha per titolo “La filosofia va in bicicletta”, uscito l'anno scorso per “Ediciclo” edizioni. Bernardi, ciclamatore di livello, “fa parte di quel popolo di ciclisti che ha fatto superare, in Italia, la vendita delle bici rispetto a quella delle auto...”, come ha osservato Gaspare Polizzi, egli pure docente di filosofia, in un articolo-recensione comparso l'estate scorsa sul quotidiano *l'Unità*. Bernardi può agevolmente richiamare nel suo libro numerosi esempi che confermano il legame della bicicletta con la nascita delle idee. Margherita Hack, scomparsa il 29 giugno del 2013, aveva pubblicato il volume “La mia vita in bicicletta”, nel quale diceva di aver

concepito le sue più importanti idee mentre pedalava. Lo stesso Einstein sostenne di aver avuto una prima idea della relatività mentre era in sella alla sua bici. Egli, tra l'altro, com'è noto, ebbe a dire una volta che "la vita è come andare in bicicletta: se vuoi stare in equilibrio devi muoverti". Della vita la bici, a suo giudizio, costituisce la metafora perfetta. Essendo entrambe fatte di discese e di salite, che nella vita sono, come si sa, le gioie e i dolori.

Per non dire poi di Giovanni Guareschi, autore di "L'Italia in bicicletta", uscito nel lontano 1881, nel quale affermava che il ciclista ha "una visione del mondo dinamica, proiettata in avanti e conciliante rispetto agli altri". E ricordava quante idee erano sbocciate pedalando. Né sfugge a Bernardi quanto abbia fatto Gino Bartali per proteggere numerosi ebrei, nascondendo nel canotto della sua bici documenti falsi che hanno aiutato tante famiglie di rifugiati a scappare dall'Italia.

Pedalare, dunque, vuol dire pensare. E Bernardi ricorda, in un'intervista, l'affermazione di un grande del ciclismo italiano, Alfredo Martini, secondo il quale "in bicicletta più si pedala e più si pensa". Difficile fare filosofia, commenta il docente dell'Università di Arezzo-Siena, mentre si gioca a tennis o a pallone. Quando si è in sella ad una bici, invece, "il semplice gesto del pedalare favorisce il libero dispiegarsi del pensiero perché, a differenza di altri sport, dove l'attenzione è tutta concentrata sui muscoli, nel ciclismo si ha tutto il tempo per stare con se stessi e con la natura. In bici, osserva Bernardi, si viaggia a testa alta, lo sguardo è proiettato in avanti e ci si può permettere di riflettere a ruota libera; le gambe girano da sole e senza bisogno di applicazione, e l'immaginazione può scorazzare liberamente girovagando per i sentieri del cielo".

Ma le gambe non girano da sole

Si può non essere d'accordo, e chi scrive non lo è, sul fatto che le gambe girano da sole. Non sempre è così. Non sempre abbiamo a che fare con la semplice "passeggiata" (che certo non va sottostimata per i suoi benefici). Il ciclismo, specialmente quello amatoriale, è *anche* altro. Spesso è allenamento durissimo, coraggio e scommessa con se stessi, sudore e stanchezza, cuore e polmoni che ti segnalano il duro sforzo cui li sottoponi, schiena e bacino che si vendicano con le più persistenti reazioni infiammatorie. Gambe e muscoli che dopo la *performance* si negano anche alla più blanda e distensiva passeggiata. Il ciclismo, si sa, per chi lo pratica a un certo livello di assiduità e di "applicazione", tante volte ti toglie il sonno, perché quando vai a "dormire" non sai dove e come "sistemare" le gambe,

specie quando gli anni non sono più quelli di una volta. Chiedete a Sloterdijk se dopo aver scalato il *Mont Ventoux* a sessanta anni, come prima abbiamo ricordato, se la sentiva di partecipare, che so, a un incontro di ballo. Il fatto è che nel ciclismo, oltre a tutto quello che si è detto qui e nello scritto precedente, c'è anche dell'*altro*. E questo altro lo rende viepiù esaltante e pieno di fascino. Perché, come hanno detto filosofi e studiosi attratti dal piacere della bicicletta, ti abitua, in misura forse maggiore rispetto alle altre pratiche sportive, allo sforzo, alla tenacia, alla perseveranza, talora alla sofferenza. Nello sport come nella vita.

E' tempo ormai di avviarci al temine di queste riflessioni. Che vorremmo fossero oggetto di meditazione, o di critica magari, per tanti giovanotti che trascorrono la maggior parte del loro tempo a digitare nervosamente sui loro cellulari. Oppure davanti a un computer che non spengono mai, per una sorta di "servitù volontaria", come la chiamava Etienne De La Boétie (1533 – 1592) parlando degli uomini che si mettono volontariamente in catene.

Marc Augé dai non luoghi al bello della bicicletta

E lo facciamo con il grande antropologo, nonché eminente africanista, Marc Augé (Poitiers 1935), teorico dei "non luoghi" quali sono, oggi, gli affollati centri a densissima circolazione permanente come gli aeroporti, le stazioni metropolitane e ferroviarie, i supermercati, i parchi di divertimento, o i megaconcerti negli stadi, dove si concentrano masse deliranti di giovani. Studioso intelligente quant'altri mai delle malattie del nostro tempo, che dai "non luoghi" si estendono al "non tempo" (un suo pregevole scritto è stato tradotto dall'editore éléuthera nel 1909 con il titolo "Che fine ha fatto il futuro?").

Solitudine, atomismo e desertificazione del futuro sembrano essere, nei suoi scritti, i mali peggiori che affliggono l'uomo del "mondo-città". Sempre più anonimo e irretito nelle maglie di una inarrestabile e spaesante globalizzazione.

Tra i suoi lavori più recenti Augé ha pubblicato un eloquente libretto, tradotto in Italia nel 2012 per l'editore torinese Boringhieri, dal titolo "Il bello della bicicletta". Il profilo dell'analisi qui riguarda non tanto il *ciclista*, quanto *l'uomo* in bicicletta. Un uomo, sembra suggerirci l'antropologo francese, che può ritrovare nel recupero dei propri spazi e dei propri tempi, nella rete delle relazioni solidali, nel rispetto della natura e della vita, la misura della propria identità e della propria felicità.

Augé, a suo tempo tifoso di Fausto Coppi e di Jean Robic, sostiene infatti che grazie alla bicicletta spazio e tempo vengono restituiti alla concreta e specifica dimensione di ciascuno di noi. Mentre “gli altri mezzi di circolazione e di comunicazione, egli dice parlando del suo libro in un’intervista al quotidiano “La Stampa” (10 giugno 2012), ne danno una percezione astratta, così come il mondo delle immagini dentro cui siamo immersi, tendendo a farci ignorare la sostanza di questo rapporto”, la bicicletta costituisce “un modo sano per ritrovare se stessi, il proprio tempo e il proprio spazio”, configurandosi pertanto come “uno strumento contro l’astrazione”, e un modo tra i più concreti di “conoscere se stessi”. Di “poter prendere coscienza della propria età e delle possibilità che questa ancora ci lascia”. Ma l’aspetto di certo più importante che emerge dallo sguardo dell’antropologo è il tema della *solidarietà* tra i ciclisti. Il “paradosso, egli dice, è che la bicicletta appare come uno strumento individuale, ma in realtà sviluppa una coscienza condivisa tra coloro che la utilizzano al punto da porsi apertamente come esempio e in un certo senso come soccorso per gli altri”.

Si tratta di un aspetto normalmente trascurato, mentre è in realtà la nota più positiva del mondo ciclistico, specialmente amatoriale. I ciclisti quando si incontrano per strada si guardano, si salutano, si parlano. Anche se non si conoscono. Ma, soprattutto, si prestano reciprocamente soccorso. Se per strada, a causa di un guasto alla tua bici, sei costretto a fermarti e passa un ciclista è sicuro che si ferma pure lui. Per offrirti il suo aiuto o, quantomeno, per chiederti se ne hai bisogno. E’ un sottinteso codice morale che spinge a fare il bene e a metterti a disposizione degli altri. E questo non per “spirito di corpo” . Ma perché nel mondo del ciclismo si sa benissimo che sulla strada tante volte si è soli e ti può capitare di tutto. Prestarsi aiuto è un gesto, di solidarietà e di civiltà, che infonde sicurezza e in più distoglie dal proposito di abbandonare la bicicletta dopo le prime difficoltà . Quanto avrebbero da imparare alla scuola del ciclismo i tanti frettolosi passanti delle nostre città. Che non si fermano. Quasi mai. Neppure davanti ad uno stupro in pieno giorno! O che si guardano bene dall’intervenire in presenza di uno scippo, di un’aggressione, di un rapimento o di un improvviso malore di qualcuno. Al massimo si degnano di uno sguardo ipocritamente pietoso, per poi continuare ad allontanarsi come se la cosa non avesse nulla a che vedere con la loro coscienza o con gli obblighi richiesti dalla più elementare sensibilità morale. Ignorando *quel Dio che è in noi*, comunque lo si voglia intendere e concepire. Mettendo al bando quella *pietas* che “ dà all’altro il rispetto che merita”, perché “divina è la legge

dell'altro dentro di noi e solo se ogni uomo porta rispetto all'altro uomo salvaguarda l'immagine di Dio che è in lui". Sono parole, queste, pesanti come una casa, che si possono leggere in un articolo che Salvatore Natoli, ordinario di filosofia teoretica all'Università di Milano Bicocca e autore di numerosi libri di straordinario interesse, ha scritto per la rivista "Vita e Pensiero" l'estate dell'anno scorso. Egli non è un credente. E non sarà neppure, immagino, un appassionato della bicicletta. Ma, certo, è da parole come le sue, che tanto stridono con l'egoismo e l'indifferenza dei nostri giorni, che bisogna fiduciosamente ripartire. Perché il "rispetto" di cui egli parla, rivisitando la immortale lezione di Kant, significa anche aiuto e collaborazione. Ma, soprattutto, solidarietà. Che è, a nostro parere, *qualcosa di più*, se solo guardiamo alla parentela del termine col latino *solidus*, che vuol dire appunto qualcosa che non si rompe, qualcosa che resiste, e che è capace di durare in uno stato di integrità. Nel caso dell'uomo ciò significa integrarsi con l'*altro*. Dar vita a relazioni di spontanea solidarietà. Quella solidarietà, codice basilare di comportamento dei ciclisti, che ad Augé non è sfuggita e dalla quale, verosimilmente, egli suggerisce di cominciare per edificare Città nuove e nuovi Saperi. A misura di vite umane.

Maggio 2014

Michele Marinelli